



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

5 / 2020



Come l'acqua sul
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 6)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 5/2020

Le parti della Teoria generale nelle quali Keynes cerca di descrivere il ruolo del lavoro nella società capitalista sono indubbiamente quelle che risentono di più dei limiti generali dell'opera. Questo non perché egli non riesca a spiegare bene le dinamiche che sfociano nelle crisi e nella disoccupazione strutturale, ma piuttosto perché nel farlo *privilegia*, come scrive esplicitamente nella prefazione, l'interlocuzione con i suoi colleghi economisti, che erano coloro che più ostinatamente si opponevano alle sue argomentazioni.

Se invece di confutare i propri avversari si cerca di "convincerli", si finisce purtroppo con l'introdurre un linguaggio che è inadeguato al compito di farsi capire dagli altri. È noto, infatti, che esiste un rapporto stretto tra pensiero e forma del linguaggio. Di fronte ad un problema paradossale, come quello della disoccupazione che cresce al crescere della capacità produttiva della società, o si elabora un linguaggio che entra nel paradosso, o ci si impantana in mediazioni espressive che creano più confusione che chiarimenti.

Non fu per caso che gli avversari di Keynes si misero subito all'opera, dopo la pubblicazione della Teoria generale, per riassorbire quel pensiero eterodosso nell'ambito dell'ortodossia. In particolare, essi negavano qualsiasi novità al pensiero keynesiano che, a loro avviso, si

limitava ad introdurre formalmente nel modello quelle *rigidità dell'offerta di lavoro* alla quale loro avevano da sempre imputato la disoccupazione.

Per fortuna all'epoca c'erano non pochi giovani economisti che seppero separare gli elementi di novità dalle confuse mediazioni rivolte a convincere i suoi avversari, cosicché nel dopoguerra gli avversari di Keynes furono ridotti al silenzio. Va però anche detto che se il pensiero keynesiano fu poi *travolto dalla sua stessa crisi*, sul finire degli anni settanta, fu proprio per questo elemento di ambiguità, che impediva di far consolidare le nuove acquisizioni come base del senso comune.

Per questo l'auspicio di Keynes, col quale chiudeva la Teoria generale, non trovò una conferma. "Sono sicuro che il potere degli interessi costituiti," scrisse, "venga di solito esagerato rispetto alla graduale penetrazione delle idee. Certo non immediatamente, ma dopo qualche tempo; perché nel campo dell'economia e della filosofia politica non troviamo molti studiosi influenzati dalle nuove teorie dopo che hanno raggiunto i venti/trent'anni. Cosicché le idee con le quali gli amministratori pubblici, i politici e perfino gli agitatori cercano di spiegare gli eventi correnti non sono quasi certamente le più nuove. Ma prima o poi sono le idee, non gli interessi costituiti ad essere pericolose nel bene e nel male". Questo auspicio, di una transizione morbida al di là del *capitalismo dei rentier*, ha trovato una radicale disconferma nella storia degli ultimi decenni, quando sembra che le idee keynesiane si siano volatilizzate nel nulla.

Come l'acqua sul dorso di un'anatra

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana

(Parte Terza / 6)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

INDICE

Introduzione

Capitolo primo - Fu vera rivoluzione?

(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)

Capitolo secondo - I presupposti della rivoluzione keynesiana

(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)

Capitolo terzo - I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)

(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)

Capitolo terzo - I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)

(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)

Capitolo terzo - I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)

(Pubblicato nel Quaderno 2/2020)

Capitolo terzo - I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quarta)

(Pubblicato nel Quaderno 3/2020)

Capitolo terzo

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quinta)

(Pubblicato nel Quaderno 3/2020)

... In questo quaderno ...

I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte sesta)

... Nei prossimi quaderni ...

Capitolo quarto

Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono

CAPITOLO TERZO

(parte quinta)

I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

Lavoro e occupazione.

L'analisi keynesiana dell'andamento del mercato del lavoro poggia, al pari di quanto abbiamo visto per il denaro, sull'ipotesi che esso costituisca un'articolazione concreta della contraddittorietà generale dei rapporti capitalistici. Essa tuttavia risente più di altre parti della Teoria Generale dell'incapacità di superare veramente le posizioni neoclassiche, e quindi cade a sua volta in continue contraddizioni, che la rendono molto più confusa del resto dell'opera.

È importante far rilevare, per sgomberare il campo da possibili equivoci, che Keynes etichetta come "*neoclassica*" quella posizione che fa risalire alle cosiddette "rigidità istituzionali" la mancata azione di presunte forze "autoregolatrici" che dovrebbero assicurare l'efficienza

produttiva del capitalismo, e che dovrebbero impedire il verificarsi della disoccupazione.⁽¹⁾

"La teoria classica è stata solita fondare l'asserita capacità di autoregolarsi del sistema economico sull'assunzione della flessibilità dei salari monetari, e ad attribuire i mancati aggiustamenti a delle rigidità, ogni volta che queste si siano verificate. Una riduzione dei salari monetari può essere certamente in grado in certe circostanze di garantire uno stimolo alla produzione come suppongono i classici. Mi distinguo da tale teoria soprattutto per una differenza di analisi, e quanto asserisco non poteva essere espresso chiaramente fino a quando il lettore non fosse stato a conoscenza del mio metodo".

Secondo i neoclassici infatti, l'esistenza dei sindacati sarebbe all'origine degli squilibri che si verificano sul mercato del lavoro. Essi impedirebbero al prezzo del lavoro di oscillare verso il basso in modo da registrare le (asserite) diminuzioni di produttività relative al fattore lavoro, che ne causerebbero la difficoltà d'impiego. Ora, poiché proprio queste variazioni si presentano come il presupposto per adeguare la produzione alle condizioni oggettive esistenti, il funzionamento del meccanismo nel suo complesso ne risulterebbe inibito, irrigidito.

L'opinione di Keynes è però che anche rimuovendo tali "rigidità", e cioè assicurando ai salari una flessibilità verso il basso, non è detto che la produzione aumenti e che si verifichi una diminuzione della disoccupazione. Anzi, un risultato del genere non solo non è necessario, ma addirittura *altamente improbabile*.⁽²⁾ Non è quindi corretto sostenere, come fa la maggior parte degli studiosi, che nell'ambito del modello keynesiano la causa della disoccupazione sia da ricercare nelle rigidità istituzionali.

¹ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 257.

² "Così nella nuova condizione di equilibrio ci sarà un'occupazione maggiore di quella che si sarebbe altrimenti verificata, a meno che non ci si trovi in una situazione limite che non ha un peso rilevante nella pratica. È da questo tipo di analisi che io mi differenzio in modo fondamentale."

Ibidem, p. 258.

Seguiamo brevemente Keynes nella sua critica ai neoclassici. L'errore fondamentale che questi compiono è, a suo avviso, quello di ignorare che il salario non è solo uno degli elementi costitutivi del costo, ma anche un reddito, e, in quanto tale, si presenta come una delle componenti essenziali della domanda aggregata. Ignorando ciò gli economisti ortodossi hanno estrapolato una serie di ragionamenti che di solito il singolo imprenditore sviluppa in relazione alla sua impresa estendendoli meccanicamente al sistema economico nel suo complesso. (3) Un errore, questo, che testimonia la profonda subordinazione ideologica degli economisti ortodossi che, ricorrendo alle stesse categorie di analisi degli amministratori delle imprese, tendevano ad interpretare i fenomeni sociali dal punto di vista di questi ultimi.

Keynes ripudia questa impostazione e si riappropria di quel problema che era stato al centro dell'analisi di Malthus. Il ragionamento neoclassico infatti presuppone che le variazioni dei salari monetari (e quindi dei salari reali) *lascino immutato il livello della domanda effettiva*. Ma il presupporre un simile stato di cose significa eliminare proprio il problema che deve costituire oggetto dell'analisi, se si vogliono *veramente* determinare gli effetti di una riduzione dei salari sull'attività produttiva e sull'occupazione. Nella seconda sezione del capitolo XIX della Teoria

³ "In qualsiasi industria abbiamo una scheda di domanda del prodotto che mette in relazione i prezzi richiesti con le quantità che possono essere vendute; abbiamo inoltre una serie di schede di offerta che mettono in relazione i prezzi che verranno richiesti per la vendita di quantità diverse date diverse strutture dei costi; queste schede insieme ci permettono di costruire un'altra scheda che, sulla base della assunzione che gli altri costi rimangano invariati (fatta eccezione per un cambiamento della produzione), ci fornisce la scheda di domanda di lavoro per il settore industriale mettendo in relazione l'occupazione con i diversi valori dei salari. Dall'andamento della funzione in ogni punto è possibile valutare l'elasticità della domanda di lavoro. Questa costruzione viene poi applicata senza alcuna modificazione sostanziale all'industria nel suo complesso ...

È perciò sbagliato trasferire l'argomento all'industria nel suo complesso, a meno che non ci basiamo sul presupposto che la domanda aggregata effettiva sia data. Ma una simile assunzione riduce l'argomento ad una rimozione della controversia (ignoratio elenchi). Perché, mentre nessuno potrebbe desiderare di negare la proposizione che una riduzione dei salari monetari accompagnata dalla stessa domanda aggregata effettiva di prima comporterà un aumento dell'occupazione, il vero oggetto della controversia è se la riduzione dei salari monetari sarà o meno accompagnata dalla stessa domanda aggregata effettiva di prima...".

Ibidem, p. 259.

Generale Keynes dimostra che non è vero che una riduzione dei salari monetari comporti un aumento diretto dell'occupazione, e ciò perché "il livello dell'occupazione è determinato *dal volume della domanda effettiva* misurato in termini di unità di salario". L'ammontare della produzione, d'altra parte, è vero che dipende dalla funzione dell'offerta aggregata, funzione che reagirà *favorevolmente* alla diminuzione del costo del lavoro, ma anche dalla funzione della domanda aggregata che, con tutta probabilità, reagirà *sfavorevolmente* alla diminuzione di reddito della classe operaia. Solo analizzando *l'azione combinata* di questi due fenomeni concomitanti è possibile determinare il risultato finale sul mercato del lavoro.

Ora, proprio l'analisi concreta dell'andamento di queste due variabili svolta da Keynes (⁴) ci conferma che gli imprenditori si trovano di fronte ad una contraddizione insanabile dalla quale non possono uscire senza ricorrere ad appigli esterni, che poi diventeranno gli investimenti pubblici auspicati da Keynes. Se essi infatti agiscono sulla funzione dell'offerta aggregata, e cioè impongono una diminuzione dei salari, si trovano di fronte ad una variazione simultanea della funzione della domanda aggregata che *annulla* l'effetto positivo derivante dalla diminuzione del costo del lavoro. L'unico risultato sarà quello di ridurre la ricchezza prodotta e l'ammontare *assoluto* di essa di cui le imprese entrano in possesso. L'ostacolo alla piena occupazione non deriva dunque dalle rigidità *istituzionali*, perché, anche in assenza dell'istituzione (i sindacati) che risulterebbe essere responsabile del mancato funzionamento dei cosiddetti meccanismi autoequilibratori, il risultato presupposto dai neoclassici non si verificherebbe comunque.

⁴ *Ibidem*, pp. 260 e seg.

Secondo Keynes, l'unico caso ⁽⁵⁾ nel quale quelle conclusioni avrebbero senso, e quindi la riduzione dei salari potrebbe avere conseguenze positive, è quello in cui gli imprenditori fossero *certi* che essa è assolutamente momentanea e che, subito dopo, i salari torneranno a crescere lentamente. Ma in tal modo il problema verrebbe solo spostata al ciclo economico successivo.

È evidente che il superamento della contraddizione in questa rappresentazione deriverebbe unicamente dal fatto che gli *imprenditori sarebbero a conoscenza* non solo delle conseguenze immediate e certe della riduzione dei salari monetari, ma anche di quello che accadrebbe in un secondo momento a prescindere da quell'azione. Vale a dire che ci troviamo di fronte ad una metodologia di avanzare ipotesi tipicamente neoclassica e nella quale *l'elemento di incertezza derivante dall'esistenza del tempo*, cioè una delle variabili essenziali del modello keynesiano, è stato rimosso.

Quest'aspetto della contraddittorietà del sistema capitalistico era già parte integrante dell'analisi marxiana. Nel gennaio del 1858 Marx aveva infatti rilevato:

"Riguardo al suo operaio, ciascun capitalista sa bene che egli non gli sta di fronte come produttore a consumatore, e perciò desidera restringere il suo consumo, vale a dire la sua capacità di scambio, il suo salario. Egli si augura naturalmente che gli operai degli altri capitalisti siano il più possibile grandi consumatori della sua merce. (...) Ad eccezione dei suoi propri operai, per ciascun capitalista, la massa complessiva di tutti gli altri operai non è una massa di operai, ma una massa di consumatori, di possessori di valori di scambio (salario), di denaro, che essi scambiano con la sua merce. Essi sono altrettanti centri di circolazione dai quali parte l'atto di scambio e viene conservato il valore di scambio del capitale. Essi costituiscono una parte proporzionale molto grande - sebbene non tanto grande come comunemente si

⁵ *Ibidem*, p. 263.

immagina, se si considera il vero e proprio operaio industriale - dei consumatori. Quanto più grande è il numero e la massa di denaro di cui dispongono, tanto più grande è la spesa di scambio per il capitale". (6)

Ciò che va messo in evidenza, anche se in questa sede non può essere sviluppato come sarebbe necessario, è che le conclusioni keynesiane, analoghe a quelle di Marx, implicano la convinzione che l'operaio salariato in quanto tale *consumi tutto il suo reddito*, e cioè non partecipi in modo sostanziale alla distribuzione di quella ricchezza che eccede i bisogni della riproduzione immediata. Se così non fosse, gli effetti negativi sulla funzione della domanda globale derivanti dalla diminuzione del salario potrebbero essere in parte contrastati da un'invarianza della propensione al consumo dovuta alla possibilità di attingere al denaro accantonato. L'unico caso in cui questo effetto può essere ignorato, come fa appunto Keynes, è quello in cui la propensione marginale al consumo dei lavoratori è pari o vicina all'unità, sia *prima* che *dopo* la variazione salariale. Se a ciò aggiungiamo le conseguenze derivanti dall'accettazione del primo postulato neoclassico, secondo il quale gli imprenditori domandano lavoro in relazione inversa rispetto al salario monetario, il desiderio di Keynes di volersi distinguere ad ogni costo dai neoclassici non potrebbe essere soddisfatto, e le uniche conclusioni *logiche* sarebbero quelle di accettare l'ipotesi di un incremento dell'occupazione ogni volta che si verifica una caduta dei salari monetari. Anche in Keynes è dunque implicita l'ipotesi che il salario operaio sia sostanzialmente un salario di sussistenza, *vale a dire che la moneta opera per questa classe sociale essenzialmente come intermediario degli scambi e tutt'al più come fondo temporaneo di valori, ma mai come capitale.*

⁶ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali per la critica ...*, cit., vol. II, pag. 26.

Ma se Keynes e Marx possono, al di là delle rilevanti differenze di linguaggio, essere accomunati nella *coscienza* delle contraddizioni che scaturiscono da una diminuzione dei salari monetari, essi divergono abbastanza radicalmente nelle valutazioni delle possibilità di risolverle. Così, mentre Marx analizza le *condizioni generali* dei rapporti sociali che a suo avviso rendono *irrisolvibile* il problema in questione, e ciò anche in presenza di una classe parassitaria che ampli artificialmente la domanda effettiva, Keynes intraprende, coerentemente con il suo schieramento di classe, la strada della ricerca di efficaci terapie di intervento per mutare la situazione sociale conservandone la base.

L'elemento sul quale far perno è rappresentato, nella sua ottica, dalla differenza che esiste tra salari monetari e salari reali. Ciò che i neoclassici chiedevano era una diminuzione dei salari monetari perché presupponevano che, come conseguenza, i salari reali avrebbero subito una modificazione nella stessa direzione. Keynes si preoccupa immediatamente di sottolineare che un simile ragionamento pecca di ingenuità e, soprattutto, rende inevitabile una caduta della domanda effettiva ogni volta che si realizzi la diminuzione. L'errore dei neoclassici deriva quasi certamente dal fatto che, non introducendo il tempo, e cioè il denaro, sono portati a confondere i processi con i risultati finali. Se si vuole ottenere un determinato risultato, non è assolutamente possibile partire da esso, ma occorre piuttosto passare attraverso quelle mediazioni imposte dai rapporti sociali. Occorre cioè disinnescare i meccanismi di reazione di cui si conosce l'esistenza. La possibilità di non dover ricorrere ad una simile strategia è riservata unicamente ai governi

autoritari, che dispongono di mezzi efficaci per prevenire o annullare coercitivamente le reazioni in questione. (8)

In una simile prospettiva, se l'obiettivo di aumentare l'occupazione in modo da garantire una accelerazione del processo di accumulazione richiede una diminuzione dei salari reali, non è affatto necessario procedere direttamente ad una diminuzione dei salari monetari, perché ciò, come abbiamo visto, farebbe attivare immediatamente l'altro polo della contraddizione, con l'effetto di impedire il raggiungimento dell'obiettivo desiderato. Ciò che gli economisti debbono capire, secondo Keynes, è che "è possibile, almeno da un punto di vista teorico, produrre esattamente lo stesso effetto sul saggio di interesse, (e quindi sul processo di accumulazione) sia aumentando la quantità di denaro e lasciando il livello dei salari invariato, che diminuendo i salari e lasciando invariata la quantità di denaro".(9) "Così mentre una politica salariale flessibile ed una politica monetaria flessibile, da un punto di vista analitico, sono praticamente la stessa cosa, in quanto sono mezzi alternativi per modificare la quantità di moneta in termini di unità di salario, da altri punti di vista esiste una differenza straordinaria tra loro."(10) In particolare, una diminuzione diretta dei salari può "essere realizzata soltanto attraverso una serie di cambiamenti gradualmente e irregolari, che non possono essere giustificati con criteri di giustizia sociale e di convenienza economica, e che possono essere portati a compimento soltanto dopo lotte disastrose e inefficienti, nelle quali coloro che hanno un potere contrattuale inferiore soffriranno più degli altri. Di fronte a questa prospettiva, e vista l'effettiva disponibilità di

⁸ "Il supporre che una politica salariale flessibile costituisca un'integrazione appropriata e corretta di un sistema che nel complesso si fonda sul *laissez-faire*, è l'opposto della verità. Solo nelle società altamente autoritarie, nelle quali improvvisi e sostanziali mutamenti possono essere decretati, una politica salariale flessibile potrebbe funzionare con successo." *Ibidem*, p. 269.

⁹ *Ibidem*, p. 266.

¹⁰ *Ibidem*, p. 267.

perseguire una politica monetaria che punti agli stessi fini, "solo un pazzo potrebbe preferire una politica salariale flessibile".(12)

È evidente che non ci sono dubbi sul senso da attribuire alla posizione keynesiana appena individuata: ci troviamo di fronte alla candida esplicitazione dell'opinione che sarebbe possibile e necessario risolvere la contraddizione facendone pagare il costo alla classe operaia, con l'unica condizione che si deve manovrare in modo che questa non si accorga di ciò che sta accadendo! Infatti, seguendo la politica che egli propone, la diminuzione del salario reale avverrebbe attraverso un graduale aumento dei prezzi delle altre merci rispetto a quello della forza lavoro, processo questo che, secondo Keynes, tenderebbe a non innescare la reazione negativa dal lato della domanda aggregata. Si tratta, in altre parole della teorizzazione dell'utilizzazione dell'inflazione strisciante come strumento per ridurre i costi di produzione nella convinzione che ciò non comporti ripercussioni immediate sulla funzione della domanda aggregata e sulla conflittualità operaia; un processo, questo, che permette anche di ridurre progressivamente il tasso reale di interesse favorendo ulteriormente il processo di accumulazione.

Così come è avvenuto per altre componenti della strategia keynesiana, l'inflazione strisciante ha giuocato un ruolo notevole nel mantenimento dell'espansione degli anni cinquanta e sessanta, cioè in un periodo in cui le condizioni generali della produzione sono state particolarmente favorevoli, ⁽¹³⁾ Tuttavia, la bontà delle terapie non va valutata quando l'individuo sta bene, ma nel corso delle malattie, cioè durante le crisi, ad eccezione del caso in cui si presupponga che il malato sia un malato

¹² *Ibidem*, pag. 268.

¹³ Di particolare importanza è il recente lavoro, non ancora pubblicato di Roberto Convevole: *La dinamica del salario relativo e del saggio di sovrappiù delle industrie manifatturiere (italiane)*. Vedi anche Augusto Graziani, *aspetti strutturali dell'economia italiana nell'ultimo decennio, in Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1975, p. 14.

cronico ed inguaribile, e l'unico fine della terapia possa essere quello di limitare nel tempo il numero degli attacchi cui va soggetto. In particolare, ciò che non si può sottovalutare è che la sostanza della proposta keynesiana consiste nel voler creare *lentamente* quelle condizioni che i neoclassici volevano imporre *istantaneamente*. È inevitabile allora che si verifichi un momento in cui la critica keynesiana relativa alle posizioni dei neoclassici valga anche per le sue stesse proposte, e cioè in *termini reali* il rapporto tra domanda aggregata e offerta aggregata si modificherà, come conseguenza della caduta dei consumi dei lavoratori *in termini relativi*, al punto da mettere in discussione, com'è avvenuto dalla fine degli anni settanta, la continuazione dell'accumulazione. Il mantenimento della domanda globale dipenderà, in alternativa, *interamente* dalla progressiva crescita di una classe *parassitaria* che copra il crescente squilibrio tra domanda operaia e offerta delle imprese, o, in alternativa da una struttura crescita del debito. Sappiamo però che è lo stesso Keynes ad individuare nell'esistenza di questa classe una delle ragioni della decadenza del capitalismo maturo, in quanto essa *inibisce* con le sue pratiche la stessa funzione imprenditoriale, sia sottraendole capacità e spazio di manovra, sia imponendole una vera e propria taglia sui profitti.

Come Marx aveva già lucidamente anticipato, il cerchio si chiude, e le leggi del sistema si fanno valere al di là delle aspirazioni degli individui che sperano di sottrarsi ad esse senza rimuovere le condizioni generali di cui esse sono espressione. La conflittualità, sia pure in forma diversa, riemerge ed esplose. E ciò non solo per i problemi che l'esistenza di una classe parassitaria inevitabilmente fa sorgere, ma anche e soprattutto perché "la truffa" monetaria presto o tardi diventa evidente, e le rivendicazioni operaie – come avvenne a partire dalla seconda metà degli

anni settanta - puntano allora a riprendere *tutto ciò che è stato furbescamente sottratto con l'inflazione strisciante*.

Pur nei limiti idealistici che abbiamo appena evidenziato, la proposta keynesiana di usare l'inflazione strisciante come strumento del superamento della contraddizione tra la necessità di ridurre i costi e gli effetti che tale riduzione ha sulla domanda si presenta con un elevato grado di lucidità. Non altrettanto chiara è invece la trattazione dei restanti aspetti del mercato del lavoro.

In genere nell'introdurre l'analisi keynesiana di tale mercato si parte dall'annotazione che, nel modello in questione, a differenza di quanto avviene nel modello neoclassico, è possibile il verificarsi della disoccupazione *involontaria*. La mediazione alla quale si ricorre per *spiegare* tale disoccupazione ignora però l'avvertimento avanzato dallo stesso Keynes secondo il quale l'appoggiarsi alle "rigidità istituzionali" come punto di partenza equivale in realtà a prendere le mosse dal modello neoclassico, che non ha nulla a vedere con le dinamiche reali del sistema economico. ⁽¹⁴⁾ La prassi di attribuire la *responsabilità* della disoccupazione ai sindacati era infatti la prassi dominante ancora prima che Keynes mettesse mano alla Teoria Generale. Se egli si fosse limitato a ripetere simili tesi, potremmo essere certi che la soluzione data al suo problema fondamentale, che era quello di fornire una spiegazione *alternativa* della disoccupazione, non avrebbe certo brillato per novità. Ma nonostante il diffuso uso che si fa nei manuali di economia ⁽¹⁵⁾ delle cosiddette rigidità, per esporre il modello keynesiano, riteniamo che Keynes non possa essere considerato un neoclassico che, pur facendo finta di rifiutare da un punto di vista astratto il modello ortodosso,

¹⁴ C. Napoleoni - R. Antinolfi, *Lezioni di Macroeconomia*. Cooperativa editrice Economia e C., Napoli 1972. Il capitolo *ostacoli istituzionali ai meccanismi naturali del mercato, e altri passi*.

¹⁵ Paul Samuelson, *Economia*, cit., p. 415 e seg.

partisse comunque concretamente da esso per spiegare un fenomeno così grave come la disoccupazione.

Il suo punto di partenza nell'analisi della disoccupazione non è infatti rappresentato dalla negazione astratta della flessibilità dei prezzi, ma dall'osservazione concreta che, storicamente, "la popolazione raramente svolge l'ammontare di lavoro che *vorrebbe svolgere* in base al salario corrente".⁽¹⁶⁾ Ciò che permette ai neoclassici di ignorare questo fenomeno, che pure contrasta in modo radicale con la loro teoria, è il loro metodo assiomatico di procedere nell'analisi.

Essi infatti, per analizzare il mercato del lavoro, prendono le mosse non già da fenomeni reali ma da alcuni *postulati* e cioè da alcune "proposizioni *prive di evidenza* e non dimostrate, ma ammesse ugualmente come vere, *in quanto* necessarie per fondare un procedimento o una dimostrazione."⁽¹⁷⁾ È ovvio che se si *postula* che *l'offerta di lavoro dipenda solo dalla volontà dell'individuo in rapporto al salario che riceverebbe*, e cioè se si sostiene che chi offre lavoro lavorerà effettivamente solo se sarà soddisfatto di ciò che gli viene offerto in cambio (nella formulazione neoclassica utilità e disutilità si eguagliano), viene spontaneo il concludere che la disoccupazione involontaria *non esiste*, e chi non lavora lo fa unicamente perché *non vuol farlo*. In altre parole, se la funzione dell'offerta di lavoro rappresenta "la disponibilità a lavorare" a diversi livelli di retribuzione – come accade nel sistema neoclassico – appare evidente che coloro che non risultano occupati dichiarano con ciò stesso *a priori* la propria "indisponibilità" a lavorare al salario vigente.

¹⁶ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 7.

¹⁷ N. Zingarelli, *Vocabolario*, Zanichelli, Bologna 1970.

Ma in una simile logica "l'individuo" viene rappresentato come un'entità astratta, ideale, *senza bisogni oggettivi* e senza corpo. Infatti, se si suppone un corpo, *non si può non supporre* che l'offerta di lavoro dipenda *dai bisogni del corpo stesso*, che possono spingere l'individuo ad offrirsi anche contro *i suoi desideri*, per la necessità di riprodursi. Il postulare la volontarietà della scelta significa dunque negare *a priori* (in modo assiomatico) la possibilità *dell'esistenza stessa del lavoro salariato*, cioè di quel lavoro che viene posto in essere *per riprodurre la propria persona fisica*. Da questo punto di vista è estremamente importante che Keynes rifiuti il postulato neoclassico in questione,⁽¹⁸⁾ anche se è molto triste che egli debba ricorrere a strane mediazioni proprio per non vedere ciò che è davanti ai suoi occhi. Seguiamolo nella sua critica ai neoclassici: "Supponiamo per un attimo che i lavoratori non accettino di lavorare per un salario monetario inferiore e che una riduzione del livello esistente delle retribuzioni monetarie conduca, *attraverso scioperi* o in altro modo, ad una diminuzione del lavoro offerto sul mercato rispetto a quello occupato. Deriva forse da ciò che il livello esistente dei salari reali misura accuratamente la disutilità marginale del lavoro? Non necessariamente."⁽¹⁹⁾ Prima di verificare attraverso quali mediazioni Keynes rifiuti la validità del postulato neoclassico in questione, ci sembra indispensabile rilevare che questa descrizione del *modo* in cui le contrazioni dell'offerta di lavoro opererebbero costituisce una forzatura inaccettabile. Nel momento in cui le "contrazioni" in questione assumono la forma degli scioperi, esse non possono essere presentate come una dichiarazione di *voler* ridurre la quantità di lavoro *offerta*, bensì costituiscono un *rifiuto* di procedere a questa riduzione. Ma se si tratta di un rifiuto, la funzione dell'offerta di lavoro neoclassica non è certamente lo strumento migliore per rappresentarlo, anche dopo che questa ha subito

¹⁸ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pp. 5/17.

¹⁹ *Ibidem*, p. 8.

i noti emendamenti keynesiani. Il sostenere, come fa Keynes, che lo sciopero è uno strumento con cui i lavoratori riducono l'offerta di lavoro, supera il ricorso alla pura e semplice metafora, che stravolge la sostanza del conflitto che lo sciopero stesso presuppone e rappresenta. L'unica giustificazione possibile per un discorso di questo tipo è che Keynes non abbia voluto negare *a priori* la validità dell'ipotesi neoclassica, ed abbia pertanto cercato delle mediazioni acrobatiche con le quali rifiutare il secondo postulato sulla base di argomentazioni meno radicali di quelle marxiane.

Seguiamolo dunque mentre sviluppa tali argomentazioni: Il salario reale non misura la disutilità marginale del lavoro perché,

"nonostante una riduzione delle retribuzioni monetarie esistenti comporterebbe il ritiro di una parte dei lavoratori dal mercato, non ne consegue che una caduta nel valore dei salari monetari esistenti in relazione a quello delle merci salario comporterebbe un uguale effetto, se derivasse da un aumento del prezzo di queste ultime". (20) "In altre parole, può darsi che, entro certi limiti, la richiesta dei lavoratori sia quella di un salario monetario minimo, piuttosto che un salario reale minimo". (21)

Sembra di trovarsi di fronte ad un vero e proprio gioco di prestigio, nel senso che si fanno agire i sindacati operai come degli sciocconi, che si lasciano trarre in inganno dalle illusioni del sistema monetario. È molto importante cercare di comprendere il processo mentale che può aver portato Keynes ad elaborare questa via d'uscita dal problema derivante dall'inaccettabilità del postulato neoclassico. Il punto di partenza deve necessariamente essere stato il fatto concreto che quando il salario reale diminuiva egli notava che l'offerta di lavoro non subiva modificazioni rilevanti. Ciò era in contrasto con la rappresentazione neoclassica

²⁰ Le recenti vicende italiane (vedi anche lavoro di Convevole cit.) confermano l'erroneità dell'assunto keynesiano; *ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

del mercato del lavoro espressione delle volontà dei lavoratori, e le possibili spiegazioni di questa "anomalia" erano due: a) gli individui *non potevano* ritirare la loro offerta di lavoro, perché la loro necessità di lavorare dipendeva da fattori *esterni* al mercato stesso (e quindi diversi dal prezzo) e che si presentavano come un *dato*, *essa cioè dipendeva dai bisogni di riproduzione, che non potevano essere soddisfatti (legalmente) in altro modo*; b) gli individui *non si accorgevano* della diminuzione, ma se se ne fossero accorti avrebbero ritirato il loro lavoro. La convenienza di scegliere la seconda soluzione derivava dal fatto che, ai fini dell'analisi e delle politiche di intervento, essa assicurava gli stessi *risultati* della prima, senza poggiarsi sui *presupposti sociali* su cui questa si basava. Essa inoltre confermava la visione keynesiana della moneta come elemento perturbatore del mercato.

Senza dilungarci sulle motivazioni che si possono addurre a sostegno della validità di questa interpretazione del modo in cui Keynes è giunto a schematizzare il funzionamento del mercato del lavoro, ci basta in questa sede far rilevare una delle contraddizioni che caratterizzano questo schema. In relazione alla riduzione dell'offerta di lavoro che i lavoratori attuerebbero di fronte ad una diminuzione dei salari *monetari* Keynes usa molto raramente l'espressione "ritirarsi dal mercato" e anche quando la usa lo fa nell'accezione erronea di sciopero (astensione dal lavoro) che abbiamo sopra evidenziato; l'espressione ricorrente è invece quella che essi "si oppongono" ⁽²²⁾ (*resist*) ad una riduzione dei loro salari monetari. Ma se da una parte si sostiene che in caso di tagli ai salari monetari i lavoratori non ritirano il proprio lavoro, ma si battono invece affinché esso possa continuare ad esplicarsi in modo da essere certi di continuare e guadagnare i mezzi della loro sussistenza, allora diviene *logicamente impossibile* sostenere nella *stessa sede* che all'origine del mancato ritiro,

²² *Ibidem*, pag. 9/14.

nel caso di aumento dei prezzi, c'è "l'illusione monetaria" di cui sarebbero vittime i sindacati. A meno che non si voglia sostenere che gli scioperi, in questo caso, si verifichino solo se l'aumento del costo della vita raggiunge "un livello limite".

Ma la distanza che separa Keynes dai neoclassici verrebbe in tal modo ad essere falsata. Non è un caso che le interpretazioni dominanti di Keynes introducano surrettiziamente come ipotesi di fondo della rappresentazione keynesiana del mercato del lavoro l'ipotesi della rigidità salariale, garantendo in tal modo un recupero neoclassico di Keynes.

Il fulcro della costruzione keynesiana è infatti costituito dall'introduzione della categoria della disoccupazione *involontaria*. Analizziamo la sua definizione:

"c'è disoccupazione involontaria nel caso in cui di fronte ad un piccolo aumento nel prezzo delle merci salario rispetto ai salari monetari, sia l'offerta di lavoratori disposti a lavorare al salario monetario corrente e la domanda aggregata di essi a quel salario sarebbero maggiori del volume esistente di occupazione" (pag. 15)

"Ciò che sembra affermare in questo modo" osserva Viner, che legge Keynes con gli occhi neoclassici, "è che qualsiasi disoccupazione, che scomparisse se i salari reali diminuissero in conseguenza di un aumento dei prezzi delle merci salario, fermi restando i salari monetari o crescendo in proporzione inferiore a tali prezzi, ... sarebbe involontaria" (pag. 48).

Insomma, tutta la rivoluzione apportata da Keynes nella rappresentazione del mercato del lavoro sarebbe, per i suoi epigoni economisti, stata quella di riconoscere che se gli individui non lavorano alle condizioni date del mercato è perché la distribuzione del reddito non è del tipo desiderato dai capitalisti e che sarebbe sufficiente una

redistribuzione attuata attraverso un'inflazione strisciante per creare le condizioni necessarie all'assunzione di coloro che sono disoccupati.

Pago della mediazione trovata Keynes, che sperava gli garantisse l'accettazione da parte dei suoi colleghi economisti, di tanto in tanto si spinge fino al punto di sostenere che nella realtà "si verificano ampie variazioni nel volume dell'occupazione senza *qualsiasi* evidente cambiamento sia nelle richieste minime da parte dei lavoratori, sia nella loro produttività", riconoscendo in tal modo *esplicitamente* ciò che è implicito nel filone centrale della sua riflessione teorica. ⁽²³⁾ Ma se egli avesse effettivamente creduto nella correttezza di una simile osservazione, avrebbe dovuto riconoscere in modo meno ermetico che l'unica spiegazione possibile di un fenomeno del genere è che l'offerta di lavoro *non può essere spiegata trasformandola in una funzione dei salari o della produttività*, fatta eccezione per una quota marginale dell'offerta complessiva (gli straordinari e il lavoro occasionale), ma che andrebbe spiegata rilevando l'esistenza di una classe sociale che, lavorando agli ordini di altri, si deve procurare in quel modo i mezzi della propria sussistenza. Che Keynes potesse compiere questo salto di qualità è indicato dall'incredibile perspicacia con cui individua l'origine dell'errore neoclassico, che consiste, come accade frequentemente, nel considerare i fenomeni sociali come risultato della somma dei comportamenti dei singoli. Egli infatti sottolinea che si

"deve riconoscere che le conclusioni classiche vanno applicate all'offerta di lavoro nel suo complesso, e non intendono solo sostenere che un singolo individuo può trovare lavoro accettando una riduzione nel salario monetario che i suoi compagni rifiutano".⁽²⁴⁾

²³ *Ibidem*, p. 9.

²⁴ *Ibidem*, p. 11.

A queste aperture improvvise, che non riescono a prevalere nella costruzione del sistema teorico si contrappongono però frequenti arretramenti. Una volta che si è presupposta "l'illusione monetaria" come malattia endemica causata dai comportamenti sindacali, ne deriva che *tutto* l'andamento deve essere spiegato in termini di "illusioni". Così secondo Keynes i rappresentanti dei lavoratori non contratteranno con gli imprenditori un salario che tenga conto del livello generale di sviluppo raggiunto dal sistema, e cioè che sia raffrontato ai profitti, alle rendite e agli interessi, ma si limiteranno a valutare le loro condizioni rispetto a quelle di altre categorie di lavoratori. ⁽²⁵⁾ E tutta la loro lotta sarà diretta a non veder modificata la *posizione relativa* di ogni categoria rispetto a quella delle altre categorie di lavoratori.

È superfluo mettere in evidenza come una simile descrizione stravolga la realtà delle cose, ponendo al centro dell'analisi un fenomeno che, pur avendo una rilevanza oggettiva, si presenta come *subordinato* e successivo rispetto al contenuto essenziale della contrattazione salariale. Senza negare validità ai cosiddetti effetti imitativi che si verificano sul mercato del lavoro, e senza negare che essi possano rappresentare momenti significativi di redistribuzione della ricchezza, rimane il fatto che Keynes presenta un'immagine confusa del mercato stesso proprio perché ne rimuove esplicitamente il nocciolo, conservandolo solo implicitamente.

Che un simile risultato sia coerente con la strategia keynesiana è fuori di dubbio. Se l'obiettivo è quello *dell'eutanasia del rentier* e se il perseguimento di questa finalità garantisce, grazie al superamento del problema della scarsità, anche l'eliminazione della conflittualità tra lavoro salariato e capitale, anzi se la conflittualità sociale nella rappresentazione keynesiana è essenzialmente una conflittualità tra classi

²⁵ *Ibidem*, p. 14.

"produttive" (lavoratori e imprenditori) e classi "parassitarie" (capitalisti monetari), i conflitti tra gli agenti della produzione, nel corso del perseguimento di tale obiettivo, debbono essere minimizzati, allo scopo di creare le condizioni ideologiche indispensabili per poter operare.

Se si riesce a convincere l'imprenditore che il vero nemico non è il lavoratore salariato, che per definizione nel sistema keynesiano svolge lavoro produttivo, ma il capitalista monetario; se si riesce a convincerlo che non c'è alcun bisogno di ricorrere ad inutili riduzioni dei salari monetari, che creano laceranti e frequenti conflitti, in quanto l'effetto desiderato si può ottenere attraverso un'inflazione strisciante, il sogno keynesiano di vedere i propri nipoti nuotare nell'abbondanza e risolvere i conflitti di interesse in una logica diversa dallo scontro di classe ha qualche probabilità di avverarsi.

È evidente tuttavia, se si sviluppa l'analisi lungo questa direttrice che i keynesiani si troveranno presto ad avanzare le stesse lamentele dei neoclassici, e cioè che i lavoratori non hanno accettato di comportarsi secondo la logica del modello in quanto hanno contrapposto alla diminuzione dei salari reali, verificatasi come conseguenza dell'aumento del costo della vita, una resistenza più o meno accanita a seconda del grado di maturità della loro coscienza di classe. È vero però che proprio in quei paesi dove il conflitto di classe tra lavoro salariato e padronato si è manifestato in forme meno acute, la crisi che stiamo attraversando ha assunto, da *un punto di vista meramente economico*, forme meno drammatiche e laceranti. Ciò tuttavia non è un caso, ma piuttosto il frutto inevitabile del fatto che in quei paesi "la struttura della reificazione si è insinuata sempre più a fondo, in modo denso di conseguenze, nella coscienza" dello stesso proletariato, "fino a diventarne un suo elemento

costitutivo". ⁽²⁶⁾ In altre parole, la conflittualità è diminuita grazie al fatto che gli organismi rappresentativi della classe operaia hanno ripudiato il loro schieramento di classe ed hanno elaborato una strategia di lotta, là dove ciò è stato fatto, interamente imperniata sulla logica dei rapporti borghesi. Da ciò deriva che, chi non crede nella razionalità aprioristica dei prezzi, non può non individuare nella crisi internazionale attuale uno scontro più generale nel quale la borghesia cerca di piegare il proletariato in quelle aree dove le condizioni che hanno risolto a suo favore il problema della conflittualità non si sono instaurate.

A prescindere da queste osservazioni di natura generale, rimane il fatto sostanziale che il superamento della conflittualità nel modello keynesiano *presuppone una ricorrente redistribuzione di reddito a favore dei capitalisti*. Se infatti il mantenimento dell'occupazione, che è la condizione per ridurre la conflittualità, deve passare attraverso un aumento del prezzo dei beni salario rispetto al salario monetario, ci troviamo ovviamente di fronte all'affermazione che *la quota di sovrappiù deve costantemente aumentare* rispetto alla quota dei salari, cioè ci troviamo di fronte alla medesima posizione dei neoclassici, con l'unica differenza che mentre quest'ultima si fondava sulla necessità della debolezza o della

²⁶ Come altrimenti sarebbe possibile interpretare la facilità con cui il Giappone e la Germania stanno superando, da un punto di vista meramente produttivistico, la crisi dell'inizio degli anni settanta? Come altrimenti potrebbe essere interpretata la recente intervista ad un dirigente sindacale giapponese di cui riportiamo qualche battuta?

Alla Mitsubishi mi hanno detto che l'assenteismo in Giappone è quasi inesistente. È vero?

"Sì, siamo a livelli bassissimi. Molti lavoratori giapponesi non prendono neppure i giorni di vacanza loro spettanti. So che questo ha disturbato molto i nostri colleghi europei."

E gli scioperi? Se ne proclamano uno gli operai vi seguono?

"È difficile proclamare uno sciopero qui da noi, gli operai non rispondono o rispondono poco. Il sindacato deve stare attento".

Signor Sete, il sindacato si batte qui per la nazionalizzazione delle imprese?

"No, molti sindacalisti ritengono che la nazionalizzazione delle imprese sia da evitare, dopo aver constatato i pessimi risultati che essa ha dato sia in Gran Bretagna che in Italia; non appena ricevono i sussidi statali le imprese perdono di efficienza e di competitività (!?). Adesso ci batteremo (sic!) per la denazionalizzazione delle ferrovie dello stato". Ogni commento è superfluo!

Salvatore Rea, *Intervista con il Segretario dei metalmeccanici sulla politica sindacale*, La Repubblica, Martedì 20 dicembre 1976, p. 15.

mancanza dei sindacati operai, quella keynesiana si fonda sulla presunzione della loro ingenuità. Ora è fuori di dubbio che più frequentemente di quanto si creda i dirigenti sindacali siano stati e siano miopi e subordinati. Il problema è però quello di valutare se questa miopia e questa subordinazione siano elementi sufficienti a rimuovere concretamente le condizioni materiali in cui vive la classe operaia, poiché solo una simile rimozione offre la garanzia del superamento reale della conflittualità. La risposta è ovvia quanto inutile, con le conseguenze che si possono facilmente immaginare sulla praticabilità della strategia keynesiana nel lungo periodo.

Dalle annotazioni sviluppate sopra risulta abbastanza facile controbattere la presunzione di alcuni keynesiani che sostengono che, "quale che sia l'opinione dei leader della classe operaia o degli economisti di sinistra sull'angolazione borghese di Keynes, essi *debbono* rendersi conto che Keynes combatté proprio le teorie che attribuivano la *colpa* della recessione alla classe operaia".⁽²⁷⁾ Anzi, proprio la sicurezza con cui si sostiene questa tesi ci costringe a mettere in evidenza impietosamente un errore grossolano in cui Keynes è venuto a cadere. Egli infatti sostiene con compiacimento⁽²⁸⁾ di voler conservare il primo postulato della teoria neoclassica, secondo il quale "in un dato stato dell'organizzazione, degli impianti e della tecnica, il salario reale guadagnato da un'unità di lavoro ha una correlazione univoca (inversa) con il volume dell'occupazione". E quindi "Se l'occupazione aumenta, allora, nel breve periodo, la remunerazione dell'unità di salario in termini di merci salario, *deve, in generale diminuire e i profitti aumentare*".⁽²⁹⁾ Stupisce nel leggere la proposizione in questione che, a differenza

²⁷ L. Klein, *La rivoluzione keynesiana*, Etas Kompass, Milano 1969, p. 58.

²⁸ John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 5 e p. 17.

²⁹ *Ibidem*, p. 17.

della prassi generalmente seguita nel resto dell'opera, manchi un richiamo all'esperienza. Non era forse vero che in generale, proprio nel breve periodo, al crescere dell'accumulazione, e quindi dell'occupazione, i salari monetari e reali tendevano ad *aumentare*? Perché, nel costruire la funzione della domanda di lavoro, Keynes non ha seguito lo stesso metodo con cui ha costruito la funzione dell'offerta? Perché accettare un'elaborazione assiomatica che presupponeva che la quantità di lavoro in attività potesse essere aumentata o diminuita senza incontrare grossi ostacoli oggettivi? Non è forse vero che *proprio nel breve periodo* la domanda di lavoro in aumento, al di là di certi valori, tende ad offrire prezzi crescenti, e non decrescenti, in conseguenza del fatto l'accumulazione si scontra con l'impossibilità di modificare gli impianti e con i limiti fisici della popolazione operaia e che la maggior parte degli imprenditori si aspetta che il boom continui? Tutta la maggior produzione può avvenire solo intensificando i ritmi di usura degli impianti, cioè impiegando più lavoro. E se è vero che da un certo punto in poi la produttività media per addetto tende a diminuire, è viceversa *falso* che ciò comporti la diminuzione del suo salario, poiché è proprio l'accresciuta domanda di lavoro che determina un aumento del salario monetario e reale corrisposto sul mercato. E ciò a prescindere dall'esistenza dei sindacati. Il fenomeno che si verifica nella realtà, è dunque opposto rispetto a quello previsto da Keynes, e cioè nel breve periodo un aumento significativo dell'occupazione comporta, nel momento in cui si raggiunge il punto più alto del ciclo, una redistribuzione a favore del lavoro salariato. Certo, questa redistribuzione può presentarsi come un semplice recupero (parziale o totale) di ciò che era stato perso precedentemente, e quindi nel lungo periodo costituire una moderata inversione di tendenza, ma nel breve periodo essa si presenta senz'altro come un aumento.

Le conclusioni da trarre in relazione a questo errore vanno in direzione diametralmente opposta rispetto a quanto suggerito da Klein. La posizione keynesiana, per quanto riguarda il problema della "colpa" delle recessioni, risulta infatti esattamente la stessa dei neoclassici. Ed è proprio il postulato conservato da Keynes a trasformarsi in un'attribuzione della responsabilità della disoccupazione sempre ed unicamente ai lavoratori, poiché, se all'aumento dell'occupazione l'unità di salario deve diminuire e i profitti aumentare, gli imprenditori avrebbero tutto l'interesse ad espandere la produzione, in ogni dato istante, fino al limite massimo consentito dagli impianti esistenti. Appare evidente tra l'altro che in una simile logica risulta particolarmente difficile comprendere il ruolo che le macchine svolgono nel processo sociale complessivo. Se infatti la maggiore occupazione avviene soltanto a salari decrescenti e profitti crescenti, l'imprenditore non trarrà alcun vantaggio dall'introdurre nuove tecniche di produzione degli stessi beni. Anzi tutta l'espansione della produzione dovrebbe aver luogo unicamente mediante il ricorso all'utilizzazione del maggior numero possibile di lavoratori, poiché, a differenza di quanto avviene nel sistema marxiano, non è l'esistenza della disoccupazione ad abbassare il salario, ma, viceversa, l'estendersi dell'occupazione.

A questo punto appare evidente che Keynes non è riuscito a spingersi fino al punto di mettere mano alla rappresentazione del mercato del lavoro neoclassico per ricondurlo ad una maggiore rispondenza ai fenomeni reali. Se ci si limita a ciò, l'unica causa della disoccupazione è, nel migliore dei casi, l'incapacità dei dirigenti sindacali di inforcare le lenti che permetterebbero loro di osservare, al di dietro dei rapporti monetari, i rapporti reali; cioè si attribuisce all'ignoranza, quell'effetto che i neoclassici facevano derivare dall'ostinatezza, e si abortisce così una "rivoluzione" piena di belle speranze.

Non è un caso perciò che là dove descrive effettivamente il modo di funzionare del sistema economico che aveva di fronte, rappresentando la tendenza del capitale a vedere via via ridurre i suoi rendimenti attesi, Keynes *sostanzialmente rinunci ai postulati del modello neoclassico*. Ciò vuol dire che nel momento in cui egli decide di "non perdere di vista le complessità e le interdipendenze del mondo reale", entrambi i postulati neoclassici recedono come strumenti in grado di rappresentare il funzionamento del sistema. Il capitolo dedicato alla "teoria dei prezzi" è infatti articolato tenendo presente che "il salario di un dato gruppo di lavoratori è uniforme a prescindere dall'efficienza degli individui", avremo allora costi del lavoro crescenti, a prescindere dall'efficienza degli impianti.⁽³⁰⁾ Ma se questo è vero, *i lavoratori hanno il massimo dell'interesse a che la produzione venga spinta, nel breve periodo, quanto più avanti è possibile, mentre sono gli imprenditori che, di fronte a salari crescenti e ad un'inevitabile caduta dell'efficienza marginale del capitale hanno tutto l'interesse a frenare il processo di espansione*. L'ostacolo allo sviluppo non viene dunque posto dall'esistenza di istituzioni che si battono per la tutela degli interessi del proletariato, come sostenevano gli apologeti del sistema, ma scaturisce dalle leggi oggettive del sistema, ed è diretto a tutelare gli interessi della borghesia. Il contributo *positivo* della borghesia al processo di accumulazione scaturisce semmai proprio dalla volontà di ribaltare queste tendenze mediante l'introduzione delle macchine, e si *manifesta unicamente nel lungo periodo*.

Va riconosciuto che l'ipotesi del mantenimento del primo postulato neoclassico avrebbe un senso nel caso in cui l'espansione della produzione incontrasse degli ostacoli tecnici e cioè derivasse dallo scarso sviluppo delle forze produttive del lavoro o da rilevanti strozzature in settori chiave. In questo caso infatti si avrebbero "una successione di

³⁰ *Ibidem*, pp. 299/301.

punti semicritici nei quali un aumento della domanda effettiva tende a far aumentare i salari monetari ma non in modo proporzionale all'aumento del prezzo dei beni salario".⁽³¹⁾ Vale a dire che l'aumento dell'occupazione avviene a salari decrescenti solo se la differenza tra domanda ed offerta degli altri elementi costitutivi del valore delle merci è maggiore di quella che separa domanda ed offerta di lavoro. Ma tutto il modello keynesiano è fondato su ipotesi diametralmente opposte, e cioè i problemi non scaturiscono dallo scarso sviluppo delle forze produttive, ma piuttosto dall'eccessivo sviluppo delle stesse rispetto agli sbocchi offerti dal mercato. L'ostacolo all'incremento della produzione deriva pertanto più dal diminuire del divario tra domanda ed offerta di lavoro che dalla limitata disponibilità degli altri elementi che entrano nel processo di produzione. È certamente possibile che si verifichino aumenti dei prezzi delle materie prime e delle merci finali che sono maggiori degli aumenti salariali, e che precedono questi ultimi, ma un simile fenomeno riguarda soprattutto i tentativi di usare i prezzi come strumenti di appropriazione di una quota maggiore di ricchezza prodotta tra gruppi sociali e tra paesi diversi.

Per concludere, l'analisi keynesiana del mercato del lavoro è quella che, al di là delle dichiarazioni dello stesso Keynes, risulta meno coerente con il modello della Teoria Generale. E ciò perché è il punto nel quale il distacco rispetto ai neoclassici è ridotto al minimo da tutti i punti di vista, sia metodologici che contenutistici. E ciò non è certamente dovuto al caso, poiché il comprendere fino in fondo il modo di operare del lavoro nel modo di produzione capitalistico avrebbe comportato una rottura con la teoria dominante così grave che Keynes non era né disposto né maturo ad affrontare. L'approssimazione raggiunta, secondo la quale l'offerta di lavoro non dipende dal confronto tra utilità marginale e disutilità

³¹ *Ibidem*, p. 301.

marginale, ma è determinata da variabili rigide estranee alla *volontà* degli individui, era sufficiente a dimostrare inequivocabilmente che il sistema richiedeva un coordinamento per procedere senza grosse conflittualità lunga la strada dell'espansione. Ciò era tutto quello di cui Keynes aveva bisogno: ogni passo avanti, in quanto avrebbe quasi certamente innescato diffidenze e reazioni di natura ideologica, avrebbe probabilmente messo in pericolo l'accettazione di questo principio generale. E se si vuole curare un malato è bene non spingersi troppo avanti nell'informarlo sulle sue condizioni di salute se queste sono gravi. La paura potrebbe talvolta innescare una reazione negativa che, lungi dal farlo collaborare psichicamente alla sua sopravvivenza, lo spingerebbe ad accelerare la sua corsa verso la morte.

Non solo. La "scoperta" di una categoria come quella del lavoro salariato avrebbe costretto Keynes a rimettere immediatamente in discussione tutto il modello che era riuscito ad elaborare solo grazie a profonde tensioni e lacerazioni. Ma, come è facilmente comprensibile, uno stato di "rivoluzione" permanente delle proprie convinzioni diviene alla lunga insostenibile. C'è sempre un momento in cui l'isolamento - ed è fuori di dubbio che Keynes si sentisse *particolarmente* isolato ⁽³³⁾ - pesa più dell'entusiasmo e del desiderio di riuscire. Forse, se egli avesse saputo cogliere le potenzialità che esistono nella "melma" che aveva "rifiutato di scegliere", preferendole "la borghesia colta", si sarebbe sentito meno solo. E piuttosto di limitarsi a dare un'occhiata al di fuori del tunnel dal di

³³ "Ciò che alcune persone considerano come controverso oltre il necessario è sostanzialmente dovuto all'importanza che ha nella mia mente ciò che ero solito credere e i momenti di transizione che sono stati per me momenti di illuminazione. Tu (Harrod) non senti il peso del passato come accade a me. Non è possibile scrollarsi di dosso un peso che è sempre stato portato controvoiglia. E il tuo ignorare tutto ciò è probabilmente un approccio migliore del mio. L'esperienza sembra infatti indicare che la gente è divisa tra i vecchi che non mollano le loro convinzioni, e che sono disturbati dai miei tentativi di sottolineare i punti di transizione così vitali per il mio progresso, e i giovani che non sono stati formati in modo appropriato e che non credono sostanzialmente in nulla di particolare. Gli spiragli di luce che si colgono fuggendo da un tunnel non interessano né quelli che vogliono restarvi dentro, né quelli che non ci sono mai stati! Non ho compagni, sembra, nella mia generazione siano essi docenti o studenti di ieri: ma non posso fare a meno nel pensare di sentirmi vincolato a loro - fatto questo che essi trovano estremamente irritante".

John M. Keynes, *The collected writings*, cit., Vol. XIV, p. 85.

dentro, si sarebbe spinto all'aria aperta, dove gli uomini possono essere visti per quello che sono nei loro rapporti materiali oggettivi e non si trasformano in ombre minacciose di cui diffidare.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2020

- Q. nr. 4/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
Q. nr. 3/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
Q. nr. 2/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

